

# Edizione teletrasmessa Il Messaggero

di Roma

## Languori svizzeri bistecche tropicali

36. Festival  
internazionale  
del film  
di Locarno

di GIUSEPPE SALTINI

LOCARNO — Forse è ancora presto per individuare un denominatore comune ai differenti film presentati nella sezione «di un minuscolo concorso». O forse è inutile. Sarà una dimostrazione della tradizionale neutralità svizzera: qui al festival di Locarno, la diversità tra le culture cinematografiche nazionali ci è parsa più rilevante che altrove. Cercare affinità tra un film tedesco e uno brasiliano è come voler conciliare l'aceto con il caffèlatte. Il discorso non cambia se paragoniamo un giovane prodotto della cinematografia Usa off-Hollywood al film ungherese, o polacco, o argentino. La conoscenza della geopolitica, unita a quella delle varie entità antropologiche nazionali, è divenuta essenziale per capire il cinema. Mentre i registi della vecchia generazione potevano trovare assonanze e coordinate in comune magari adottando le convenzioni narrative interne a uno stesso «genere», i loro colleghi più giovani oggi tendono ad espressioni geograficamente più definite, più personalizzate. E giacché Locarno presenta i film di cineasti esordienti o quasi esordienti, spesso prodotti «in casa» e a basso costo, le diversità di cui parlavamo si accentuano. Del resto, ciò che può rendere simili dei film nati in climi diversi è determinato dall'industria dello spettacolo, dalle multinazionali del kolossal. Ma a Locarno non ci sono megaproduzioni confezionate per raggiungere tutti i mercati. Le favole sul tipo di *E.T.* o di *Alien* non sono alla portata del cinema povero.

A dimostrazione di quanto detto, consideriamo innanzitutto un film elvetico, *Alexandre*, di Jean-François Amiguet. È una sorta di puzzle, un gioco sconcertante attorno a quattro persone il cui nome comincia con la lettera «A». Antoine cerca sua moglie Ariane, che tre anni prima lo ha lasciato forse a causa di Alexandre. Il marito tradito non trova però il rivale. Al suo posto c'è Alfred, col quale intrattiene un rapporto di sospetto ma anche di amicizia. Ariane è scomparsa. La sua

assenza unisce i due uomini, li pone di fronte alle loro solitudini. Quando Ariane annuncia il suo ritorno, la storia non ha più seguito. Solo l'assenza, il vuoto, la distanza animavano i personaggi, li facevano agire.

Il film ha la struttura di un'equazione geometrica o di un teorema matematico. Racconta frammenti di vita, esistenze di un chimico tra l'astrazione e la repulsione, tra il sospetto e la fiducia. La costruzione dei personaggi e dei loro moventi assume i tratti di un disegno quasi astratto. Siamo nelle vicinanze del cinema di Antonioni, comunque indirizzato verso paesaggi più provinciali. Il sentimentalismo della vicenda, mascherato dietro forme così dette «moderne», finisce col produrre una sensazione di languore appiccicoso. È il segno di un cinema sdevalizzato, i cui fantasmi restano chiusi dentro simbologie troppo soggettive. Lo spettatore si annoia.

Se questo film svizzero può essere paragonato a un primo piatto freddo e di poco sapore, quello del brasiliano Hermano Penna, intitolato *Sergente Getulio*, ha invece lo spessore appetitoso di una bistecca al sangue. Una guardia del corpo di un uomo politico viene incaricata di scortare un prigioniero da Bahia a una zona

dell'interno. Il viaggio diventa lo spunto per una serie di azioni concitate, intervallate da canzoni ironiche, da divagazioni emiranti. *Alexandre* era un film troppo controllato, anemico, lindo come una cittadina cantonale. *Sergente Getulio* è l'espressione di un irrazionalismo sfrenato, che deborda oltre i confini della logica per farsi metafora convulsa di una realtà brasiliana ritmata dalla forza dell'istinto, piena di rabbia e di furori.

Più oggettivo, lineare e gradevole ci è parso *Da Joe il barbiere si tagliano le teste*, è un film «all black» girato dal giovane regista di colore Spike Lee. È un raccontino affettuoso e umoristico sulla vita di un quartiere negro di New York. Si tratta del saggio di diploma con cui il neo-regista si è licenziato da una delle tante scuole di cinema sorte ultimamente negli Stati Uniti. Una vicenda semplice, che ruota attorno a piccoli gangsters e a gestori di scommesse clandestine, si snoda secondo ritmi ben articolati, imitando il realismo minuzioso di molto cinema americano. Spike Lee è uno osservatore attento alla realtà, e soprattutto parla di ciò che meglio conosce. Dovrà stare attento, in futuro, a non cadere nei clichés dell'industria hollywoodiana.

Concludiamo questa breve panoramica sui film presentati a Locarno accennando ad un'altra opera completamente diversa, giacché diverso è il contesto in cui è nata. Ci riferiamo a *Grenzenlos* («Senza confini») del cineasta tedesco Josef Rodl. È un film di ambiente rurale. La vicenda si svolge in un villaggio vicino al confine con la Cecoslovacchia, dove sopravvivono vecchie credenze, moralismi, arcaici rituali esorcistici accanto a nuovi macchinari agricoli e a bisogni di trasformazione. Due ragazze devono decidersi: restare o andare via, in città. La più dinamica, Hanna, riesce a partire, anch'essa alla ricerca di realtà diverse. Non si accontenta di vederle in immagini. D'altronde, sebbene il prete del luogo possieda un televisore, lo accende soltanto quando trasmette i discorsi di papa Wojtyla.

## Applausi per Visconti e Amelio

LOCARNO — Il cinema italiano è stato l'applauditissimo protagonista l'altra sera a Locarno. Al pubblico di Piazza Grande sono stati proposti due spettacoli, completamente diversi l'uno dall'altro, ma entrambi «collaudati»: *Siamo donne*, di Luchino Visconti, e *Colpire al cuore*, di Gianni Amelio. La prima pellicola, della durata di mezz'ora, era un omaggio del Festival al suo realizzatore e ad Anna Magnani, scomparsa dieci anni orsono.

*Colpire al cuore* tratta invece di uno degli aspetti più scottanti della realtà di oggi: il terrorismo.